

## SANTI CIRILLO E METODIO

*Is 52,7-10*      *“Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio”*  
*Sal 95*            *“Il Signore ha manifestato la sua salvezza”*  
*1 Cor 9,16-23*   *“Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero”*  
*Mc 16,15-20*    *“Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura”*

Nella festa odierna, la Chiesa ci fa leggere dei testi biblici che si riferiscono al ministero della Parola e al mandato di evangelizzare il mondo, ricevuto dai discepoli direttamente dal Risorto. Leggendo il testo isaiano, ci si trova dinanzi all'immagine della destinazione universale della salvezza: «tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio» (Is 52,10). Dunque non soltanto Gerusalemme, non soltanto Israele, ma tutti i confini della terra sono destinatari e testimoni della salvezza che Dio opera nella storia, manifestando la sua potenza di liberazione. Il testo evangelico di Marco ritorna sul tema del ministero di evangelizzazione, cioè dell'annuncio della salvezza di Dio che deve superare i confini d'Israele per un mandato esplicito del Risorto: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). L'epistola sottolinea, infine, sia il mandato divino di evangelizzazione, a cui l'Apostolo è tenuto (cfr. 1 Cor 9,16), sia le esigenze di immersione nell'umano, che esso comporta (cfr. 1 Cor 9,19-20).

Riprendiamo le letture singolarmente. Il testo di Isaia è tratto dalla sezione finale del libro della consolazione, ovvero il secondo Isaia che annuncia il ritorno e la ricostruzione della città santa, dopo l'esilio babilonese. Tuttavia, inserito nella liturgia odierna, esso sospinge la nostra riflessione verso la forza di rinnovamento insita nella evangelizzazione. Lo leggeremo pertanto sotto questa chiave. Accanto alla destinazione universale dell'annuncio del Regno, si coglie un parallelo tra la manifestazione della salvezza, che Dio compie in favore di tutti i popoli, e la presenza del messaggero di lieti annunci: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7). Le due cose non si possono, infatti, scindere: non vi può essere messaggio senza messaggero; ma soprattutto ciò corrisponde a una scelta precisa del Signore, quella cioè di associare alla propria opera di redenzione l'uomo stesso, che così diventa protagonista e, al contempo, destinatario della corsa della Parola da un confine all'altro del mondo. Il testo di Isaia, lascia anche intravedere una certa sproporzione tra lo strumento usato da Dio e gli effetti raggiunti: insomma, la manifestazione del potere salvifico di Dio, è affidata alla debolezza della parola del messaggero, che annuncia con sobrietà a Sion, e senza

alcuna umana retorica: «Regna il tuo Dio» (*ib.*). Il messaggero dai piedi belli, sembra pronunciare e ripetere solamente una frase: «Regna il tuo Dio». Eppure, al suono di questa frase, e udendo questa lieta notizia, tutti gridano di gioia, perché «vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion» (Is 52,8). Ma il Signore non è ancora visibilmente presente. La sua Parola che risuona all'intorno è, però, già un segno certo e indubitabile del suo arrivo e della sua volontà di ricostruire le «rovine di Gerusalemme» (Is 52,9b). Ciò significa che l'azione della potenza di Dio, è legata ad una Parola che risuona, e che viene *accolta e creduta*. Il suono della Parola di Dio rende presente il Regno, perché essa non è solo informativa, ma è efficace, e produce simultaneamente quello che dice. Il lieto annuncio del messaggero è sintetizzato così dal profeta: «Regna il tuo Dio» (Is 52,7d), ovvero tutti coloro che cercano di sostituirsi a Dio, hanno cessato di regnare: adesso regna solo Lui. Allo stesso modo, hanno cessato di regnare tutte le forze del male che, nella loro superbia, pretendono di dominare sull'uomo e sul creato fatto da Dio. Infatti, la forza del Vangelo è tutta racchiusa nell'annuncio della signoria di Gesù Cristo, che rovescia i potenti dai troni, come afferma la Vergine nel cantico del Magnificat (cfr. Lc 1,52). Il venire di Cristo, anche semplicemente nella parola della predicazione apostolica, è sempre un rovesciamento dei troni di coloro che hanno usurpato, a tutti i livelli, il posto di Dio.

Va ancora notato un altro particolare: chi grida di gioia non è soltanto il gruppo delle sentinelle (cfr. Is 52,8), ma anche le rovine di Gerusalemme: «Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme» (Is 52,9). La Parola di Dio a volte risuona su di noi, raggiungendoci in momenti in cui, per un complesso di eventi o circostanze, ci sentiamo come un mucchio di rovine. La Parola viene a sollevarci, indicandoci tutte le vie della ricostruzione, ma non deve scontrarsi con il nostro persistente pessimismo. Le rovine di Gerusalemme cantano le lodi di Dio, in risposta alla Parola della promessa, senza sentirsi trattenute dalla constatazione oggettiva di essere ancora delle rovine, e senza negare, pessimisticamente, che la ricostruzione possa iniziare immediatamente.

L'Apostolo Paolo, nel testo della seconda lettura odierna, riflette sul processo di evangelizzazione e fa alcune affermazioni degne di attenzione, in parte sul piano teologico e in parte sul piano pratico. Ci soffermeremo su di esse, mettendo in evidenza i versetti chiave del brano. La prima affermazione è riconducibile alla teologia della predicazione: «Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato

affidato» (1 Cor 9,16-17). Nessuno annuncia il vangelo per iniziativa personale o per impresa autogestita, derivante dal semplice desiderio o da qualunque genere di velleità di diventare testimoni del vangelo. Infatti, l'iniziativa personale è condannata dalla Bibbia, non soltanto dal NT, ma anche dall'AT. Possiamo ricordare, ad esempio, il Salmo 127: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (v. 1). L'autentica predicazione, da cui nasce la Chiesa, corrisponde ad una chiamata precisa e all'affidamento di un incarico da parte di Dio. Infatti, è sempre possibile desiderare delle cose buone, o ideare delle iniziative utili, ma rimane l'obbligo, per la coscienza cristiana, di discernere se queste cose buone, e queste iniziative utili, siano richieste da Dio, oppure si tratti di movimenti e spinte personali e soggettive. Con l'espressione: «se non lo faccio di mia iniziativa» (1 Cor 9,17), Paolo allude chiaramente alla sua autocoscienza di Apostolo, consapevole di essere tale non per iniziativa personale, ma per vocazione, cioè in forza di un dono di grazia; pertanto, egli ha la consapevolezza del fatto che l'essere stato chiamato ad annunciare il vangelo è un dono gratuito, dunque non un merito personale: «annunciare il Vangelo non è per me un vanto» (1 Cor 9,16), ma al tempo stesso un dovere, che impegna tutte le sue energie mentali e volitive, un dovere che lo costituisce responsabile dinanzi a Dio: «guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*ib.*).

Proseguendo sulla scia del ragionamento, alla domanda: «Qual è dunque la mia ricompensa?» (1 Cor 9,18), l'Apostolo non pensa a nient'altro che la logica della gratuità; ciò lo dispone a donare la ricchezza del vangelo, senza cercare, per se stesso, un qualche genere di gratificazione. Anzi, la sua ricompensa di Apostolo di Cristo consiste nel fatto stesso di annunciare «gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo» (*ib.*). Il vangelo stesso, annunciato e predicato, riempie di motivazioni la vita dell'Apostolo, al punto tale che egli non desidera alcuna altra immediata remunerazione. Semmai, egli attende la sua retribuzione al ritorno di Cristo, quando «ciascuno riceverà da Dio la lode» (1 Cor 4,5).

Più avanti aggiunge un altro importante particolare: «Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (1 Cor 9,19). Con queste parole egli indica l'autentico stile dell'annuncio del vangelo, e la qualità dell'incontro tra l'evangelizzatore e gli evangelizzati; vale a dire, un incontro che non si presenta mai come un rapporto da superiore ad inferiore, o come un dono elargito dall'alto, alla maniera dell'insegnamento impartito da chi sa a chi non sa. Il vangelo non si può annunciare stando su un piano diverso da quello dei suoi destinatari, e d'altra parte non autorizza

nessuno a sollevarsi al di sopra degli altri, assumendo quell'atteggiamento magisteriale di colui che istruisce gli inesperti. Anzi, nella prospettiva cristiana, colui che istruisce sta su un piano più basso di colui che è istruito, perché l'annuncio del vangelo non si compie come un atto di autoritarismo, bensì come un'azione di servizio; infatti, l'Apostolo definisce se stesso, nel suo ministero, proprio in questa linea: «mi sono fatto servo di tutti» (*ib.*). Ciò significa condividere la vita di tutti, non come loro compagno di viaggio (cfr. 1 Cor 9,20-22). L'obiettivo finale dell'evangelizzazione è poi quello indicato dal v. 23: «tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io». Colui che annuncia il vangelo desidera che la comunione trinitaria si espanda nel mondo, per includere in questa partecipazione di gioia divina chi annuncia e chi ascolta, realizzando la fraternità nello Spirito, dove colui che annuncia ha dinanzi a sé dei fratelli a cui offrire un servizio, e non dei sudditi a cui comandare qualcosa. Questo concetto sta alla base dell'evangelizzazione, tanto che anche l'Apostolo Giovanni ne parla in termini analoghi: il «Verbo della vita [...] lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1 Gv 1,1.3).

Il brano evangelico narra, in poche battute, gli ultimi insegnamenti di Gesù e il mandato missionario ai discepoli. Il testo, pur non essendo esteso, è senz'altro ricco di spunti teologici. Intanto, la destinazione universale dell'annuncio del Vangelo ritorna qui, in modo lampante, esattamente come in Matteo e Luca (cfr. Mt 28,19; Lc 24,47). In Marco, però, c'è un'aggiunta da non sottovalutare: i segni che accompagneranno i discepoli nella loro difficile testimonianza dinanzi al mondo (cfr. Mc 16,17-18). Cristo manda i suoi discepoli ad annunciare a tutte le genti la sua risurrezione; e questo annuncio, di certo, non è facilmente credibile, in quanto esula dagli schemi consueti del ragionamento e dell'esperienza. Si tratta di prestare il proprio assenso di fede a un fatto che non si è mai verificato per nessun uomo, né è scientificamente prevedibile che si possa mai realizzare. Come dimostreranno i discepoli la solidità del loro annuncio? A questa domanda risponde l'evangelista Marco: *i discepoli saranno credibili, perché la loro testimonianza sarà convalidata da segni che Dio opererà a sostegno delle loro parole*. Questi segni vengono perfino elencati: gli esorcismi, il dono delle lingue, il dono delle guarigioni e l'immunità dalle minacce naturali (cfr. *ib.*).

L'evangelizzazione, come risulta dal brano evangelico, non è mai una iniziativa privata e personale, ma è frutto di un mandato che Cristo conferisce agli Undici, nucleo fondante, che poi si ricostituirà nel numero simbolico di 12 (cfr. At 1,21-26): «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Dal mandato che il gruppo

apostolico riceve dal Maestro, deriva la legittimità apostolica della Chiesa e di ogni mandato che essa conferisce, nel nome di Cristo, ai suoi figli.

È significativo che l'evangelista specifichi che Gesù: «disse loro» (Mc 16,15), non rivolgendosi singolarmente ad uno ad uno: è il gruppo apostolico in quanto tale che riceve il mandato, e la Chiesa, nel suo insieme, è legittimata e costituita da Cristo stesso nella sua autorità di insegnare la verità di Dio.

Inoltre, nel brano evangelico è presente il tema della Parola accolta e creduta come condizione basilare dell'esperienza della grazia, che viene comunicata nei sacramenti. Il Risorto non pone in prima posizione l'invito a battezzare; anzi il battesimo, che tuttavia è la porta d'ingresso nella grazia di Dio, è costantemente subordinato alla Parola della predicazione. Il Cristo risorto dice ai suoi discepoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo» (*ib.*), e aggiunge: «Chi crederà e sarà battezzato» (Mc 16,16a). In questo punto, la teologia della predicazione apostolica stabilisce tre passaggi necessari, senza i quali non può realizzarsi una vita cristiana autentica: *la predicazione, la fede di chi ascolta e, infine, i sacramenti*. Saltare i primi due passaggi, andando direttamente al terzo, sarebbe come costruire un'esperienza cristiana fatta di gesti e di riti, ma vuota dei suoi contenuti e, soprattutto, della sua forza trasformante di liberazione. Cristo indica, infatti, il battesimo come tappa di arrivo, e non come tappa di partenza. Colui che non crede, non può accedere alla comunione con Dio, anche se riceve tutti i sacramenti dell'iniziazione, perché ad essa si viene introdotti solo attraverso la fede. Il battesimo deve, quindi, essere necessariamente preceduto dalla *conoscenza della dottrina di Cristo e dalla disponibilità a sottomettersi alla sua Parola*. Negli Atti, il battesimo è amministrato o dagli Apostoli stessi o dai Diaconi, e sempre dopo una catechesi prebattesimale (cfr. At 8,36-39 e 10,37-43).

Notiamo pure che, nella seconda parte del parallelismo del v. 16, manca il riferimento al battesimo, presente solo nella prima. La prima parte dice infatti: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,16a), mentre la seconda: «chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16b). Ciò equivale a dire che la mancanza di fede, pur in presenza del battesimo, non produce meccanicamente la salvezza. Significa che per essere salvati occorre la fede e il battesimo, ma per essere separati da Dio, basta l'incredulità, che autoesclude dal Regno che viene.

La teologia della predicazione è presentata da Marco come una parola efficace, come quella di Cristo, accompagnata da alcuni segni di conferma: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro» (Mc 16,20). La predicazione non è un'opera umana, ma un'opera congiunta di Dio e dell'uomo. Gli Apostoli non si lanciano in una predicazione personale, senza essersi confrontati con l'Autore del

Vangelo. Anzi, avviene esattamente il contrario. Inoltre, non sono i nostri ragionamenti, o la nostra retorica, che rendono credibile la Parola, ma è il Signore stesso che la conferma nelle coscienze dei destinatari dell'annuncio (1 Cor 2,4-5). Occorre aggiungere, inoltre, che nella vita della Chiesa, la fede apre e rende possibile ogni azione santificante dello Spirito Santo, indipendentemente dal ruolo che si riveste. Essere sacerdoti, o consacrati, non è un vantaggio da questo punto di vista, appunto perché l'ultimo battezzato, che ha molta fede, può essere più intimo al cuore di Cristo, di quanto non lo sia un consacrato dalla vita tiepida.

Proseguendo nell'analisi del testo, appare chiaro che il Maestro non lascia comunque i suoi servi senza i mezzi di convincimento, laddove la Parola annunciata nella legittimità apostolica è sempre accompagnata da segni di conferma, quali il ministero di guarigione: «imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16,18d). La Chiesa, infatti, è depositaria di un ministero di guarigione, sia a livello sacramentale, con l'unzione degli infermi, sia a livello comunitario. Chi entra nella comunità cristiana, che vive in pienezza la vita di grazia, si sente, infatti, inserito in un cammino di guarigione, perché lo Spirito Santo conduce la persona al recupero dei suoi equilibri attraverso la fede, i sacramenti e la vita fraterna. Possiamo senz'altro affermare che il segno autentico della evangelizzazione è sempre la guarigione interiore, ovvero il recupero del senso pieno della vita e di tutti i suoi scopi nel cuore del singolo battezzato.

Un altro segno di conferma dell'autenticità del ministero apostolico, è il mandato di liberazione: «nel mio nome scacceranno demòni» (Mc 16,17). Questo versetto risuona per tutti i battezzati come un invito a prendere consapevolezza che, nel nome di Gesù, *essi hanno autorità sulle forze del male*, che non possono più prevalere in ragione della fede apostolica. In forza della fede della Chiesa, la nostra vita non è più soggetta alle suggestioni del maligno e a tutte le sue opere. Non ha, perciò, senso temere le strategie delle tenebre.

I due ministeri di guarigione e di liberazione, passano attraverso il ministero principale di evangelizzazione, e da esso prendono vita, come si vede dal fatto che l'invito di Cristo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15), precede la menzione dei segni che accompagneranno l'opera apostolica, ovvero l'autorità sui demoni e il ministero di guarigione.

Infine, il versetto conclusivo della pericope evangelica mette in luce una verità perennemente valida nella vita della Chiesa: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20). A partire dall'Ascensione, il Cristo è seduto alla destra del Padre, ma è contemporaneamente operante in ogni secolo nella Chiesa, fino alla fine del mondo, accanto a coloro che lo servono nella testimonianza

cristiana. Ogni autentico servo di Dio non è, insomma, il sostituto di un Assente, ma in lui è Cristo stesso che continua ad annunciare il Vangelo, e a soffrire per la redenzione del mondo.